

Domenico A. Nesci, Tommaso A. Polisenò, Dominique Scarfone, Grazia Cassatella.

Workshop Cinema e Sogni: nascere nell'era delle biotecnologie.

(28/29 Maggio 2004)

Abbiamo scelto di presentare anche questa volta, come nel numero 3 di Doppio Sogno, la trascrizione integrale di uno dei workshops cinema e sogni realizzati dal nostro Istituto internazionale. La scelta è caduta in modo naturale sul workshop del 2004, sia per l'associazione inevitabile col tema dell'ibridazione uomo/macchina, che caratterizza questo numero della rivista, sia per la felice circostanza che Mariagrazia Cassatella sta lavorando alla trascrizione del workshop per la sua tesi di laurea in Medicina e Chirurgia, all'Università Cattolica, da anni teatro delle nostre sperimentazioni nella formazione psicoanalitica di tutte le categorie di operatori sanitari.

In questo caso siamo fortunati perché disponiamo della registrazione anche di ciò che è stato detto come presentazione del film la sera della proiezione, nell'aula del Policlinico Universitario "Agostino Gemelli" dove si è svolto tutto il workshop (proiezione serale del film e social dreaming, la mattina del giorno dopo).

Nel preparare questa breve introduzione al materiale, e cioè alla trascrizione della registrazione, mi sono accorto che l'archivio Kubrick, su internet, ha pubblicato molte interessanti notizie sulle circostanze che hanno dato origine al film di Steven Spielberg, e che era nato in realtà dall'incontro tra i due grandi uomini di cinema (Paul Joyce: *Ricordando Stanley Kubrick: Spielberg e Kubrick*). Rimandiamo quindi i Lettori interessati alla consultazione del sito internet in cui queste notizie sono accessibili gratuitamente: <http://www.archiviokubrick.it/testimonianze/persona/spielberg.html>

Presentazione del film "A.I. - Intelligenza Artificiale" di S. Spielberg (28 Maggio 2004)

Nesci: "Buonasera a tutti! Vi do il benvenuto a questa nuova edizione di "CINEMA E SOGNI". Il workshop è un momento particolare nel quale noi cerchiamo, come operatori sanitari, di riflettere sugli aspetti inconsci, più profondi, del nostro lavoro. Come funziona? È molto semplice: vediamo un film, tutti insieme, e poi andiamo a dormire; domani mattina ci ritroviamo di nuovo qui e ci raccontiamo i sogni della notte. Il tentativo è quello di elaborare le dinamiche inconscie di questi sogni, stimolati dalla visione del film, di cercare di vedere come il sogno "fabbricato" dal cinema ed i nostri sogni si ricolleghino alla nostra professione di operatori sanitari e dunque come questo lavoro associativo ci possa aiutare ad elaborare blocchi, inibizioni e difficoltà che incontriamo nel nostro lavoro con i pazienti.

Quello che abbiamo scelto questa sera come stimolo per i sogni, e poi per il lavoro associativo, è un film singolare: "Intelligenza Artificiale" di Spielberg. Di questo film vi dirà adesso alcune parole Dominique Scarfone, che è qui con noi per aiutarci a presentare questo nuovo tipo di formazione per gli operatori sanitari. Il Prof. Scarfone ci aiuta da tempo, sia come membro del Comitato Scientifico del nostro Istituto internazionale, sia perché insegna anche nella nostra Scuola Internazionale di Psicoterapia nel Setting Istituzionale (S.I.P.S.I.). Quindi gli porgo molto volentieri la parola. Dopo di lui, Tommaso Polisenò ci parlerà di "DOPPIO SOGNO", la trasmissione televisiva che questa sera ci stanno aiutando a produrre gli allievi dell'Istituto di Stato per la Cinematografia e la Televisione Roberto Rossellini

(Preside la Prof.ssa Mirella Nunzi), guidati dal Prof. Angelo Persia, ed a cui va il nostro più sentito ringraziamento.”

Scarfone: “Grazie, Domenico! Buonasera! Non temete, non vi racconterò la trama del film... Infatti, qui non si tratta di descrivervi la storia ma soltanto di sottolineare il fatto che c'è un intimo rapporto tra cinema e sogno, specialmente in questo caso perché si tratta di un film di fantascienza in cui ciò che è descritto ha molti rapporti con la realtà attuale della biotecnologia, la quale però non si è ancora spinta a tanto. Ecco... vorrei focalizzare l'attenzione sullo stretto legame esistente tra cinema e sogni, testimoniato anche dal fatto che spesso i pazienti fanno questo lapsus dicendo: “ stanotte ho sognato qualcosa e nel mio film... ah! Volevo dire... nel mio sogno, c'era...” Dunque questa vicinanza tra film e sogno forse non è un caso ma significa che c'è qualcosa nella mente umana che cerca di esplorare certe dimensioni della realtà che non sono poi così diverse da quello che esplora un autore di cinema come Spielberg. Questi ha realizzato film straordinari come “E.T.” per esempio, avvalendosi di certe metafore di fantascienza o d'altro tipo per farci riflettere sulla condizione umana e su problemi reali, di ordine medico sociale e antropologico, che riguardano direttamente tutti quanti. Nel nostro caso, direi che una delle questioni aperte (perché ce ne sono tante) in questo film, è quella della realtà del corpo e del desiderio umano. Come appunto vedremo sarà gettata luce sul problema del desiderio (questione molto importante in questo film), al quale sarà data risposta dalla tecnologia più avanzata, prodotta dall'umanità, che troviamo lì rappresentata, soluzione che del resto non sarà così diversa da quella che potremmo trovare noi oggi. Quindi le questioni rimangono le stesse e questo film serve forse ad approfondire un po' di più il tema del desiderio, il desiderio di avere un bimbo, in questo caso, e del rapporto del pensiero e dell'affettività con la materialità del corpo. Perciò credo che avremo occasione domani di discutere e di riflettere, così come stanotte anche di sognare, su condizioni che sono molto vicine a problemi che noi affrontiamo nel nostro mondo di oggi.”

Poliseno : “Buonasera anche da parte mia! Il mio compito in questa piccola presentazione dei nostri lavori è un po' quello di descrivere la macchina, il meccanismo di cui siamo partecipi a partire da questa sera. Domenico l'ha detto, a partire dal **workshop cinema e sogni** noi costruiamo il format televisivo **Doppio sogno**. “Doppio sogno” è il frutto di un grande lavoro, di questo congegno che parte adesso, insieme, e che è un gioco sul tema del doppio: i doppi livelli della nostra coscienza, cioè il conscio e l'inconscio, il doppio sguardo, nostro soggettivo e forse quello oggettivo della macchina da presa che sta costruendo un altro mondo, un'altra sequenza d'immagini. Un doppio sogno è un sogno sognato due volte; il cinema è un sogno in sé, perciò noi domani mattina ci troveremo a risognare, a raccontarci i sogni della notte risognando in qualche modo anche il film, quello che è entrato in risonanza dentro di noi attraverso questa visione, e certamente anche ciò che risuona nell'area comune della nostra esperienza professionale. Tutto questo é quindi un rimando continuo al gioco del doppio. Ora che facciamo con questa macchina da presa, con questa registrazione? Questo filmato di stasera e di domani mattina è il mezzo principale del nostro gioco; infatti il filmato del nostro lavoro sui sogni della notte sarà oggetto di rielaborazione da parte del nostro staff. Lo rivedremo insieme e selezioneremo i temi che ci sembrano più significativi o quelli più attinenti alle tematiche profonde del nostro lavoro. La nostra équipe si riunirà quindi in un secondo tempo per fare nuovamente libere associazioni su quel materiale selezionato, ed ecco, quasi a risognare una seconda volta la scena del lavoro comune che mettiamo in opera adesso e domani. Ma non è finita qui, in questo rimando continuo la *troupe*, gli operatori, i ragazzi che sono qui con noi stasera, lavoreranno su questo ulteriore materiale scelto associando a questo film musiche e immagini che il regista troverà attinenti al lavoro da noi svolto, e che costituiscono delle vere e proprie aperture a un mondo infinito di nuovi rimandi, come l'immaginario consente. Tutto questo ha una forma più o meno limitata nel tempo, qualche puntata di quindici o venti minuti (questo dipenderà un po' dalle scelte del regista), e diventa così un materiale prezioso, noi pensiamo, anche per la formazione di altri operatori sanitari

che immaginiamo, guardando questi futuri filmati (questo nostro lavoro associativo), possano entrare in risonanza loro stessi su queste tematiche, approfittando di questo piccolo strumento per riflettere a loro volta, come a volte si fa in una catena infinita di sogni trasmessi nelle famiglie o nei *clan* delle culture orali primarie, di cui ci parla sempre Domenico con la sua passione dell'etnopsicoanalisi. Io mi fermo qui, vi ringrazio della vostra attenzione e della vostra pazienza. Ci vediamo il film insieme e ci rivedremo domani mattina per raccontarci i sogni della notte.”

Seguono gli applausi dei presenti e la proiezione del film.

Elaborazione dei sogni della notte secondo la metodologia del social-dreaming, modificata da Nesci e Polisenò per adattarla al setting formativo dei Corsi di Educazione Continua in Medicina.

Nesci : “Buongiorno a tutti! Bentornati a quei pochi che c'erano ieri sera e benvenuti ai nuovi arrivati di stamattina! Il clima di quest'edizione di “CINEMA E SOGNI” è completamente diverso da quello delle edizioni precedenti perché chi sta riprendendo i vostri e i nostri lavori è l'Istituto di Stato per il cinema e la televisione. Dunque non abbiamo più esigenze, diciamo così, commerciali, ma siamo completamente liberi in fase di ricerca e di costruzione di un prodotto di utilità sociale: non c'è l'atmosfera di chi sta qui a fare un film. Siamo qui a fare ricerca e a creare un oggetto utile che possa servire ad altre persone, ad altri operatori sanitari e ad altri formatori. Questo significa che ci possiamo parlare con molta tranquillità, fuori dai denti, e che possiamo davvero lavorare. I ragazzi (gli allievi del Cine-TV) stanno già registrando, registreranno tutto, tanto ci saranno altri momenti nei quali noi potremo revisionare il loro lavoro, insieme a loro, e, questa volta, senza esigenze televisive primarie ma con esigenze scientifiche e formative primarie: le nostre.

Quindi il prodotto finale lo faremo noi e non il regista che poi dovrà creare la trasmissione. Questo significa che siamo veramente liberi, che stamattina possiamo lavorare sul serio, dirci le cose serenamente, tanto poi potremo fare i tagli che vogliamo. Naturalmente vi dico alcune parole d'introduzione e soprattutto due parole tecniche. Gli operatori devono cambiare le bobine ogni sessanta minuti e devono finire alle 12.30. Questo significa che quando ce lo diranno o ci faranno un cenno, noi ci fermeremo, lasceremo loro due, tre minuti, per cambiare le bobine, ogni ora, e quelle saranno le uniche pause del nostro lavoro. Non c'è intervallo. In quei momenti ci possiamo scambiare qualche commento ma dopo ricominciamo a lavorare. Alle 12.30 precise si finisce di lavorare comunque. Questo sul piano organizzativo.

Sul piano invece del workshop vero e proprio, ecco, adesso vi dico alcune parole per collocarlo e aiutarvi a lavorare bene oggi. Mi sembra che questo workshop in qualche modo chiuda un ciclo che è iniziato con “*L'eternità e un giorno*” di Angelopolus, è proseguito con “*La stanza di Marvin*” di Jerry Zacs, si è approfondito con il “*Pinocchio*” di Luigi Comencini e oggi trova una sintesi in “*Intelligenza Artificiale*”. “*L'eternità e un giorno*” e “*La stanza di Marvin*” erano tutti e due centrati sulla malattia oncologica. È chiaro che in un film c'è un immaginario sociale potente che stimola i nostri sogni e che quindi stimola il nostro immaginario a produrre un altro film, un sogno appunto, un doppio sogno, quindi, da affiancare al film realizzato dai produttori. Avviato così il percorso sul problema della morte e della malattia (abbiamo visto ne “*L'eternità e un giorno*” l'ultimo giorno di vita di un poeta e, ne “*La stanza di Marvin*”, l'ingresso di una paziente in un cammino di morte annunciata per il fallimento della possibilità di fare un trapianto di midollo osseo) poi siamo passati a studiare, con il “*Pinocchio*” di Comencini, la vita prenatale: le trasformazioni di Pinocchio erano per noi un materiale evocativo importante per capire le metamorfosi della vita prenatale. Dal burattino, dal pezzo di legno (vita vegetativa) al somarello (vita animale) al bambino vero partorito al

termine del percorso dei nove mesi di gravidanza, con la nascita (l'uscita dal ventre della balena/mostro). Bene, questo viaggio dalla morte alla vita, dal cancro alle trasformazioni della vita prenatale, oggi trova una sintesi in "Intelligenza Artificiale".

Questo workshop intitolato "**Cinema e sogni: nascere nell'era delle biotecnologie**" ci pone il problema di un bambino bionico prodotto con l'ingegneria biologica e costruito perché sia capace di amare, quindi per venire incontro al desiderio universale di avere un bambino, qualcuno che ti ami in un modo incondizionato. Ora la cosa straordinaria che avviene in questo film è che il bambino artificiale a cui viene raccontata la favola di Pinocchio e che disperatamente chiede alla Fata Turchina di trasformarlo in un bambino vero, non lo diventerà, ma piuttosto la madre morta da duemila anni verrà resuscitata, con tecniche bioniche di fantascienza) e per un giorno (pensiamo a "L'eternità e un giorno" con cui abbiamo aperto un ciclo che oggi chiudiamo) per un giorno solo, tornerà viva un'altra volta, viva ma in un modo diverso... Qui mi fermo perché non voglio creare troppa suggestione e stimolare troppo il lavoro del gruppo, ma qui dovremo poi tornarci necessariamente insieme. Do la parola a Tommaso che sicuramente aggiungerà qualcos'altro... e poi cominceremo a lavorare".

Poliseno : "Grazie Domenico... Buongiorno a tutti! Spero che questa nostra sessione di lavoro, così come ha anticipato Domenico, sia proficua perché frutto di un atteggiamento di ricerca, perciò spero in un clima di libertà, di concentrazione e d'indagine su quest'area così straordinaria che cerchiamo di esplorare, quella del sogno in gruppo o prodotto da un gruppo. Questo è l'interrogativo che più ci intriga : sapere se le istituzioni sognano, che tipo di pensiero producono, e poi qual'è l'immaginario che si evoca ogni volta che ci accostiamo a qualche argomento che risuona dentro di noi con forza o che ci tocca da vicino. Quest'area del sogno mi sembra di grande valore euristico perciò penso che sia molto importante mantenersi su questo livello, non fare confusione, non pensare che (come tutte le altre volte ci diamo anche questa consegna) il sogno non verrà letto attribuendogli un valore personale, ma assumerà qui e ora un significato sociale, cioè condiviso attraverso la modalità delle libere associazioni. Quindi l'invito è ad associare sui sogni con altri sogni o con altri pensieri spontanei che nascono qui in un percorso labirintico aperto che, come negli altri workshop, voi già lo sapete, sarà oggetto di infinite possibili rielaborazioni, ma che alla fine prenderà una forma più o meno precisa. Perciò vi sollecito a fare questo gioco di rimandi continui invitando un po' di più chi era con noi in sala ieri sera, nel buio, a condividere l'esperienza del film, a portare i suoi sogni, e gli altri a inserirsi in questo clima associando liberamente su questo tema della nascita nell'era delle biotecnologie, in un percorso certamente conclusivo ma anche di apertura su un argomento che io sento molto importante: quello del vero e del falso, del desiderio, della potenza del desiderio di rendere vere le cose e... Mi fermo qui aprendo la strada a pensieri o a suggestioni che dal film possano essere scaturite nella nostra mente. Non so poi se Dominique vuole dire anche lui qualcosa..."

Scarfone : "Volevo dire che ci apprestiamo a fare un'esperienza unica, un po' come quella degli Indiani Hopi nel deserto americano, oppure come si faceva nel Medioevo quando non c'era la televisione e si andava a letto al calar del sole, soprattutto d'inverno, quando le notti erano molto lunghe e perciò nel mezzo della notte ci si svegliava per mangiare e, nel frattempo, ci si raccontava i sogni. È una cosa molto preziosa, che si sta perdendo, perché sognare, fatta eccezione per gli ambiti in cui sia la psicanalisi che la psicologia più umanistica si interessano ancora ai sogni, a questi prodotti così poco commerciabili, è diventato un dato di poco valore nella nostra società: ora sono le industrie che si occupano di fabbricarci i sogni, ma sempre proponendoceli in modo pubblicitario. Qui noi facciamo una scommessa, quella che i sogni che abbiamo fatto stanotte (per tutti quelli che erano qui ieri sera) siano qualcosa che possa circolare tra di noi e possa farci giocare in un modo che ci riporta alle radici dell'esistenza e dell'esperienza umana fondamentale; pensiamo all'umano come l'abbiamo visto alla fine del film, quando David si addormenta ed è quasi come un Pinocchio diventato bambino vero: per la prima volta, diceva il narratore del film, si reca al paese dove nascono i sogni. Sognare...

Sappiamo che i gatti hanno un sonno di tipo paradossale, di tipo REM, ma non sappiamo se sognano e non lo sapremo mai perché non ci potranno raccontare i loro sogni, e comunque la loro non sarà la stessa esperienza che noi facciamo perché un sogno non corrisponde solo al fatto di sognare di notte (di avere quest'esperienza allucinatoria) ma, se lo ricordiamo, è tale perché lo raccontiamo, sia a noi stessi che agli altri. Dunque è già qualcosa che unisce due o più persone... e poi quest'esperienza è molto diversa da un semplice scambio sulla realtà verificabile materialmente, perché richiama dati dell'anima umana che non si possono toccare in altri modi. Quindi la nostra è un'occasione unica, un gioco che possiamo fare e che non dovrebbe avere conseguenze negative, visto che non si tratta di esporre o di mettere a nudo se stessi, per chiunque racconti i suoi sogni stamattina, ma piuttosto di mettere in circolazione un'idea alla quale tutti gli altri si possono agganciare per sviluppare ed elaborare un processo di pensiero in modo molto originale. Perciò siete invitati, anzi siamo tutti invitati a fare la nostra parte in questo processo dinamico

Nesci: “ C'è un radiomicrofono. Basta che facciate un cenno e qualcuno ve lo porterà... Chi ha sognato stanotte?”

Seguono alcuni minuti di silenzio poi cominciano gli interventi dei presenti.

1: “Io ho sognato una bambina che sto seguendo privatamente (sono una psicologa) che si è operata recentemente ad un occhio per correggere uno strabismo... e poi anche l'immagine di quel robot del film di ieri sera. Ho avuto proprio un'associazione questa mattina dell'immagine di quel robot che raccoglieva il suo occhio e se lo rimetteva a posto. Infine ho un altro frammento di sogno da raccontare, di un'altra bambina che io seguo a scuola (perché sono un'insegnante di sostegno) che rifiuta il sostegno, e io ho sognato invece che mi chiedeva aiuto... non so però quale legame ci sia.”

2 Gaia Mariani: “Io ho sognato che ero in una piazza piena di gente e che aspettavo un pullman che mi doveva portare da qualche parte; d'un tratto non c'era più nessuno, la piazza si svuotava... poi è arrivato questo pullman senza conduttore che mi ha completamente aspirato dentro... Forse questo mi ha fatto pensare alla nascita e all'aborto; poi ho fatto anche una riflessione: a volte non ci diamo il tempo per meditare sull'adozione o sull'aver un figlio che desideriamo a tutti i costi, e per questo incorriamo nella violenza. In realtà ci dovremmo dare più tempo per meditare ed elaborare le nostre scelte. Stiamo vivendo in una società in cui tutto deve essere fatto subito e in cui il desiderio diventa quasi magico.”

3: “Io ho sognato un uomo legato che subiva una punizione; questa consisteva nel rimanere così, legato, molto vicino alla figlia, anch'essa legata. Ho ricondotto quest'immagine al caso clinico che ci ha esposto ieri, a lezione, il Prof. Scarfone, perché la punizione era vivere quel disagio del pensiero incestuoso, costretti a questa vicinanza padre e figlia. Poi ho sognato la situazione di ieri sera qui: voi chiedevate in modo particolare ai maschi adulti di riportare i propri sogni il giorno dopo. Infine ho sognato un castello sott'acqua attorno al quale era possibile muoversi con facilità, l'acqua permetteva dei movimenti che al di fuori non erano possibili.”

Seguono ancora alcuni momenti di silenzio, poi altri interventi.

4: “Io più che sognare questa mattina ho avuto una sensazione molto strana. Innanzitutto mi sono svegliata con un forte mal di testa e le prime cose che mi sono affiorate alla mente sono state alcune immagini del film e la prima in assoluto è stata quella del bambino che si trovava nell'acqua e si girava intorno a guardare, e questa l'ho ricollegata alla nascita, al feto che si trova nel grembo materno, forse anche perché ieri ho toccato la pancia di una collega che è incinta, quindi potrebbe essere stata un'associazione a questo... comunque io mi ritrovo in quest'immagine anche perché l'acqua è uno degli elementi che sogno spesso.”

5: “Del sogno di stanotte ricordo solo un frammento: mi trovo credo ad una mostra d'arte, di fronte ad un quadro, una grande tela del '600, che raffigura un uomo poggiato ad una roccia e in quel momento io commento con qualcuno che sta vicino a me (che però non riesco ad riconoscere) l'identità di questo personaggio che mi fa venire in mente figure mitologiche

come Prometeo o Tizio che in qualche modo hanno osato sfidare gli dei. Prometeo ruba il fuoco, Tizio, o Capaneo, sfidano gli dei e a loro tocca una punizione, quella di essere costretti a subire: Prometeo per esempio subisce la tortura dell'aquila che ogni mattina va a rodergli il fegato finchè Eracle lo salva... Questo film, che fra l'altro io già conoscevo e che non ho mai amato, mi ha sempre evocato sensazioni di grande rabbia. Lo trovo un film duro, molto kubrickiano, che contiene anche questo elemento di violenza e d'ingiustizia, ossia la coazione ad amare: la costrizione per David a rincorrere la Fata Turchina per essere trasformato in un bambino vero... Quello che vi ho raccontato è il frammento del mio sogno.”

C'è ancora silenzio poi altri interventi.

6: “Io ho sognato una foresta tropicale, c'era tanta umidità nell'aria ma non pioveva, era come se ci fosse della rugiada, era l'alba e vedevo davanti a me una sorta cunicolo e in questo c'erano dei ragazzini, adolescenti, bambini, dei quali si vedeva soltanto la testa... Stavano correndo e non sapevano dove andare eppure dovevano scappare perché c'era qualcuno che li inseguiva, qualcuno che li doveva catturare; mi chiedevano di indicare loro da che parte era l'uscita, o comunque una via di fuga... e allora io li prendevo a gruppi e li portavo da un'altra parte, dov'era buio, dove c'erano tante foglie che m'impedivano di vedere, e io mi sentivo responsabile per loro. Poi, ad un certo punto, alcuni li hanno presi e non ho capito più nulla perchè mi sono svegliata con un senso d'angoscia, come se avessi dovuto fare qualcosa che invece non avevo fatto, come se non avessi portato a termine un compito... cosa molto opprimente.”

7: “Io ho sognato... quello che ricordo... un'atmosfera di guerra gallica, di antichi Romani... mi è rimasta impressa la paura di questa guerra, non ricordo se c'ero dentro ma mi ricordo la sensazione. Un altro frammento è questo: vedevo in prospettiva delle case di campagna, c'era vento e dei teli che ricordavano un po' i dammusi di Pantelleria (ma in realtà ero in campagna).”

Ancora alcuni istanti di silenzio.

Poliseno: “Ci stavamo domandando se chiedervi, e ve lo chiediamo, soprattutto a chi è in silenzio e forse non ha sognato o vuole aspettare, se può invece associare su questi sogni.”

8 Corrado Zaccagnini: “Quello che dici mi dà lo spunto per fare una cosa intermedia perchè sentivo il bisogno, il desiderio, di chiedervi di poter parlare non dico di un non sogno, ma di un sogno che sono certo di aver fatto stanotte ma che non ho ricordato. Eppure a questo posso associare un'immagine e un pensiero, e vi chiedo di poterlo dire perché per me è stato molto importante. Parto dall'immagine del film che per me è stata intensissima come emozione, tanto che in me ha sovrastato tutto il resto del film, anzi facendomi sentire irritato quando è cambiata l'atmosfera emotiva. Trovo che il film fosse molto ricco di immagini, di emozioni, una miniera forse in cui ognuno poteva trovarci quello che voleva (oserei dire). Ecco l'immagine è questa: è il momento in cui la madre che ha appena ricevuto col marito il bambino bionico, fugge dalla stanza, facendo quasi una violenza al bimbo che sta cominciando allora ad apprendere la relazione. Si allontana dalla stanza, chiude la porta, e lascia il bambino con il marito, che lo spoglia, però lei non va via (e questo è molto importante), rimane lì accanto, perplessa, in ascolto, in tensione emotiva, e guarda attraverso la porta. È questa per me l'immagine incredibile: il sorriso del bambino attraverso la porta, sfumato, perché c'è il vetro davanti. Ecco io, in quel momento, mi sono sentito molto emozionato e mi sono (anche questo è particolare) identificato sia con la madre sia col bambino. Riflettendoci poi, stamani, ho fatto un'ulteriore associazione di tipo più intellettuale: mi sono venuti in mente i “*Now moments*” di Daniel Stern, cioè quei momenti magici in cui il terapeuta e il paziente, o la mamma e il bambino, si accorgono di pensare la stessa cosa, e questo è un momento straordinario per la relazione. Questa è una cosa più teorica che però mi ha aiutato a capire il significato di quel momento. Quella è stata per me un'emozione molto forte e poiché ero venuto a quest'incontro con degli interrogativi in testa su che cosa sarei stato stimolato a pensare e che cosa dovevo capire, dal film, mi ero immaginato che quello che c'era da

comprendere era se si poteva amare o no un bambino bionico. Io avevo questo in mente come aspettativa, quando sono venuto qua, e in quell'istante, davanti a quell'immagine, ho percepito e sentito che io avevo già fatto la mia scelta: io quel bambino bionico, qualunque cosa avesse o non avesse dentro, potevo amarlo; questo l'ho afferrato con quel sorriso, ed è questa sensazione che mi ha dominato sempre. Adesso veniamo al dopo. Stanotte sono andato a dormire tardi, credo di essermi addormentato all'una e trenta. Ad un quarto alle tre (lo dico perché ho guardato l'ora) mi sono svegliato per un fatto fisico, un dolore intensissimo alla spalla che ho da parecchio tempo e che mi tiene sveglio di notte; certamente però ho avuto il tempo di avere almeno un episodio di sogno, sufficientemente lungo o probabilmente pari a un sogno. Mi sono svegliato anche con l'impressione nettissima di aver sognato ma con l'impossibilità di ricordare. E poiché invece ero molto desideroso di sognare e di ricordare, non sono riuscito ad addormentarmi subito e mi sono domandato: ma come mai? Così mi sono quasi sforzato di associare qualcosa pur di ricordare il sogno. Quello che mi ha stupito è che mentre cercavo di fare questo ho associato con una cosa che mi ha riportato alla mente un'altra immagine del film, ma che durante la visione del film non mi aveva colpito in modo particolare, o che comunque se mi aveva dato un'emozione era di tutt'altro tipo rispetto a quella che mi ha dato l'associazione. Quest'associazione è stata con una cosa che mi aveva raccontato mia madre, ma senza darvi un significato particolare. Mi aveva riportato un episodio di quando ero molto piccolo (io sono nato in Egitto, poi sono venuto in Italia quando avevo tre o tre anni e mezzo, nel '38, poco prima che scoppiasse la guerra, perciò ho un riferimento temporale così preciso), ma di questo non ricordo assolutamente niente, anzi questa è una delle cose che più mi angustia. Ho ricordi solo a partire dai quattro, cinque anni, in poi, ma sento il desiderio di provare a ricordare perché avverto di avere qualche problema irrisolto con mia madre, una madre che mi ha amato e a cui devo molto perché mi ha fatto sia da madre che da padre... eppure sento che c'è qualcosa da indagare, che non sono mai riuscito a sviscerare... pur avendo molto lavorato su me stesso, chiaramente ci sono delle aree ancora da esplorare... Per me è stata una cosa inaspettata ricordarmi appunto che mia madre, una volta, non so in quale occasione, mi aveva raccontato che avevo avuto una tata quando eravamo in Egitto, una tata siriana, che mi voleva così tanto bene che si preoccupava, quando mi tagliava i capelli (ero un bambino con tanti riccioli biondi), di conservare le ciocche così come le unghie, perché aveva paura che mi facessero delle fessure. E questa cosa che mi ha sempre molto colpito, direi piacevolmente, l'ho associata con l'immagine del film della ciocca di capelli, ma come vedete in tutt'altro modo: per me era un ricordo non di paura, ma d'amore, che, nello stesso tempo, mi ha aiutato a capire qualcosa del problema per cui sto ancora cercando in me stesso, e per cui credevo di dover fare i conti con mia madre su vicende legate alla morte di mio padre... Adesso non voglio farvi la mia storia autobiografica, però tutto questo mi ha aiutato a capire... così d'ora in poi sono molto facilitato a capire che cosa riguarda me stesso o dove per lo meno andare a cercare. Ora, quel che mi interesserebbe sapere, anche sul piano teorico, e mi piacerebbe chiedere (magari nel pomeriggio al Professor Scarfone) è: come è possibile, se è possibile, associare su un sogno che non si ricorda? Perché ho la nettissima sensazione di aver fatto un'associazione molto valida anche se sono incapace di raccontarvi che cosa ho sognato. Quindi mi intriga questa cosa. Vi chiedo scusa se sono stato lungo, forse a voi ho annoiato... ma per me è stata un'emozione molto intensa e molto importante."

9: "A me è venuta da fare un'associazione che è forse più un collegamento tra alcuni dei sogni raccontati: tra il concetto di sfida e la punizione che deriva dalla sfida.

C'era qualcuno che evocava un'immagine di mito e allora mi è venuta in mente (non mi ricordo se esiste realmente il mito) la punizione di un uomo legato ad un palo in cima a un monte, al quale viene strappato un occhio da un volatile, un'aquila o un corvo. Questo l'ho collegato al primo sogno descritto, quello della bambina a cui viene donato o tolto l'occhio."

3: "Io volevo dire che l'emozione più forte che ho, pensando al film, ora al di là di quello che ho sognato, è rabbia, perché ho la sensazione che ci sia una grande confusione tra bisogno

e desiderio. Il bisogno porta a oggettivizzare l'altro, quasi a disumanizzarlo, e paradossalmente nel film il bisogno porta a umanizzare un robot, quindi troviamo questa forma di egoismo primario che tende a utilizzare l'altro per il proprio bisogno e non a renderlo presente, umano, vivo come nel desiderio, come nella relazione. Ecco questa è la mia intensa emozione riguardo al film, legata a questa confusione che c'è tra bisogno e desiderio e al male a cui questo sentimento può portare.”

10: “Volevo dirvi il mio sogno, soprattutto in associazione a Pantelleria che una collega ha nominato : io questa notte ho sognato di dover andare al mare e di non trovare parcheggio; quando poi lo trovavo il mare non era così splendido come mi aspettavo ma l'acqua era comunque bella, limpida anche se c'erano degli scogli. Adesso mentre si parlava mi è venuto in mente che questo mare mi ricorda un posto dove sono stata diversi anni fa, esattamente al confine tra Francia e Italia, che si chiama Latte...Questo è il mio sogno.”

11: “Sull'immagine dello strabismo che è stata evocata nel primo sogno volevo dire che in qualche cultura, forse in Cina, lo strabismo è considerato un segno di bellezza per cui anche una visione così speciale come quella di una bambina strabica , paziente di una collega, rimanda in qualche modo all'idea della bellezza.”

12 Eleonora: “ Io non ho sognato ma mi è venuto da riflettere su una frase dalla quale sono stata colpita nel film: “L'essere artificiale è una realtà”. Questo mi ha fatto pensare tantissimo al tema del doppio, a queste ambivalenze, alle ambiguità che esistono nei sentimenti perché spesso capita che le persone non sappiano dimostrare i loro sentimenti e invece si mostrino artificialmente come non sono, per paura o per una propria difesa personale.”

13: “Io non ho sognato, non ho visto il film insieme a voi, ma l'ho visto a casa, giovedì sera, prima di partire (per venire qui). Ero in un clima abbastanza calmo perché i bambini dormivano. Io molte volte faccio dei sogni in bianco e nero e, per ironia della sorte, questa videocassetta che ho noleggiato si vedeva in bianco e nero. Ero seduta in poltrona quando uno dei bimbi si è svegliato e mi si è messo a dormire in braccio. La sensazione che avevo mentre vedevo il film era di vivere delle emozioni molto forti. Alla fine del film ero molto angosciata e ho anche dovuto mettere il bambino a letto. Ero così in ansia che durante la notte ho dormito pochissimo anche perché avevo il pensiero di partire; le volte in cui mi svegliavo mi assaliva quella sensazione di dover fare, di dover partire, e tanti pensieri mi si affollavano nella mente. E anche quando ieri sera pensavo a voi che stavate vedendo il film, in me cresceva sempre di più questo senso d'angoscia. È stato un film molto forte. Sicuramente avrò sognato ma non mi ricordo niente... Volevo solo condividere con voi quella che è stata la mia esperienza di non sogno.”

Dopo una pausa tecnica di pochi minuti riprende il workshop.

Poliseno: “Bene, siamo pronti perciò possiamo continuare con i nostri pensieri.”

14: “Io non ricordo di aver sognato però ieri sera prima di addormentarmi sono stata molto a pensare e ho fatto delle associazioni con altri films. L'immagine che mi è tornata più in mente del film di ieri è quella in cui il bambino cerca di tagliare la ciocca di capelli della mamma e mi è rimasta così impressa perché mi ha dato molto fastidio. Mentre la scena scorreva mi irritava molto perché mi sembrava che il bambino cercasse di farsi vedere tagliando questa ciocca alla madre che invece continuava a dormire, restando con gli occhi chiusi senza guardarlo. Quest'immagine l'ho associata al film “Edward mani di forbici” in cui c'è un ragazzo che al posto delle mani aveva forbici e coltelli; questi per farsi accettare tagliava i capelli a tutte le donne della sua cittadina... e stranamente non mi sono ricordata la fine di questo film. L'ho visto tante volte eppure non sono riuscita a ricordarmela. Questa scena dei capelli l'ho associata anche a “La stanza di Marvin” perché mi sono ricordata che il primo contatto che le due sorelle riescono ad avere è quando la sorella sana taglia la parrucca alla sorella ammalata di leucemia. Poi la fine del film mi ha fatto venire in mente la fine de “L'uomo bicentenario” perché lì il protagonista voleva essere riconosciuto come uomo a livello giuridico pur essendo un robot; il film finisce con lui che si addormenta e quindi muore

prima di avere una risposta, e con la moglie che dopo di lui si addormenta a sua volta e muore. Questo mi ha fatto pensare alla fine del film di ieri con madre e figlio che si addormentano.”

15: “A me ha colpito moltissimo la scena finale del film, nella quale la madre si riaddormentava per sempre e lasciava di nuovo il bambino solo. Ecco io ho vissuto questa scena con violenza e sofferenza. Questa notte ho fatto un sogno dal quale poi mi sono svegliata improvvisamente: io, mia madre e mia sorella eravamo al paese della mia nonna materna che purtroppo è morta meno di un mese fa . Io e mia madre eravamo fuori, di fronte al portone che era aperto e mia sorella invece era dentro, in bagno (che si trova appena dietro l’ingresso). Mi affacciavo all’interno e chiamavo mia sorella per farla uscire, così lei usciva subito lasciando però la luce accesa. L’ingresso era tutto buio e mi colpiva molto questa luce del bagno lasciata accesa, tanto che io richiamavo mia sorella dicendole: “Ma tu dimentichi sempre le luci accese!” Insomma questa luce forte m’infastidiva. Poi mia sorella usciva di casa e ricordo che mia madre si sporgeva appena all’interno perchè non voleva entrare. Ecco io ho percepito forte il fastidio di mia madre nell’entrare in casa... voleva restare fuori. In quel momento ero davvero consapevole del fatto che mia nonna ormai era morta, non c’era più, a differenza di altri sogni nei quali io credevo che fosse ancora viva. Invece questa notte no, ho avuto la netta sensazione che lei non c’era più. Mi sono risvegliata all’improvviso... poi come se fossi ancora un po’ in dormiveglia, l’ho vista nella bara, in decomposizione, così ho provato proprio un enorme fastidio e... mi sono riaddormentata.”

16: “Io ho sognato che ero in un treno che si trovava sott’acqua; la particolarità di questo treno è che aveva questi alti finestrini da cui si riusciva a vedere il sole fuori dall’acqua. Anche se il sogno era scuro, c’era questo sole che non era nitidissimo ma che appariva più chiaro rispetto al resto. Questo treno era molto largo ma non aveva sedili ed era lunghissimo. Eravamo io e mia sorella la quale mi diceva di non amare più suo marito che se n’era andato via di casa. Io pensavo al loro bambino e mi dicevo: “Adesso questo bambino come crescerà senza l’amore di una madre e di un padre?” Dopo un po’ mi sono svegliata e ho detto: “Menomale era solo un sogno!” Poi mi sono riaddormentata... Ho fatto anche un altro sogno di cui ricordo solo che c’erano i miei nipoti, le persone che amo di più.”

17: “Il film di ieri mi ha molto colpito e mi ha portato a riflettere... e stanotte ho sognato tanto. Quello che ricordo è l’ultima parte o l’ultimo sogno da cui mi sono svegliata di soprassalto, anche piuttosto angosciata. Io ero con un bambino che sembrava proprio quello del film, lo vedevo attraverso delle sbarre (che un po’ mi fanno venire in mente quelle della gabbia in cui lui si trovava nel film), ma in realtà queste erano una cancellata fatta di due entrate, una più piccola e una più grande (simile al cancello che si trova su agli Istituti Biologici dell’Università, quello per entrare dalla Via Trionfale). Questi due cancelli si aprivano con un meccanismo di tipo fotoelettrico per cui bisognava avvicinarsi e si apriva o quello più grande o quello più piccolo. Il problema era che però un cancello si apriva da entrambi i lati mentre l’altro si apriva solo da una parte. Questo bambino era spaventatissimo, era terrorizzato, e cercava di venire da me, così come io cercavo di accoglierlo, però per questo strano sistema di aperture ci rincorrevamo a lungo perché lui entrava da una parte e io uscivo dall’altra, lui usciva di là e io non potevo rientrare, in un modo molto movimentato... finché non riesco a fermarlo vicino al cancello da cui si poteva entrare solo dalla sua parte e gli dico: “Adesso puoi entrare solo tu, avvicinati così entri!” Così entrava, sembrava chiedermi protezione, aiuto... Cercava la sua mamma, così sono entrata insieme a lui in un palazzo con l’obiettivo appunto di aiutarlo a trovare la madre che poteva essere lì dentro. Quando siamo entrati c’erano ad aspettarlo tre persone, uno doveva essere il professore, quello che l’ha creato, e gli altri due erano suoi collaboratori. In questo palazzo c’era una mostra sull’olocausto e c’era un percorso guidato per i visitatori, per farli interagire con una serie di documentari, musiche, immagini e testimonianze della *Shoah*. A quel punto lo perdo di vista e mi ritrovo da sola in una stanza dove c’era un signore sulla sedia a rotelle, tutto sgangherato, che mi fa molto pensare ai ferri vecchi, cioè ai “mecca” (robot) danneggiati, che venivano poi distrutti nella “fiera della carne”.

Accanto a questo c'era un altro signore che stranamente somigliava un po' a Corrado (questo forse perché quando ieri sera vedevo il film l'ho intravisto), che, come lui, era un ingegnere, che avvicinandosi a questo sulla sedia a rotelle gli diceva: "Io devo dirti qualcosa d'importante perché ho commesso un gravissimo errore!" Si scusava con questa persona ed era imbarazzato dalla mia presenza perché io assistevo... e dentro di me, nel sogno, pensavo: "Sì, sì, bravo, diglielo l'errore che hai commesso!" Ero abbastanza irritata. Così mi allontanavo per lasciare appunto che questi due parlassero. Poi mi sono rimessa a cercare il gruppetto del ragazzino col suo creatore e gli altri due, accorgendomi in un secondo tempo di avere in tasca, oltre al mio, il cellulare del professore, quindi mi dicevo: "Beh, come lo chiamo? Il suo telefonino ce l'ho io!" Superato questo momento di smarrimento, ho cominciato a girare per i corridoi sperando di incontrarli e mentre ero lì vedevo le persone che facevano questa visita guidata ed erano soprattutto persone giovani. L'intento era quello di sensibilizzare proprio coloro che in qualche modo non avevano memoria diretta o ne avevano relativamente indiretta di quello che era successo durante l'olocausto mostrando loro scene e situazioni e mettendoli anche a confronto con quanti non ci credevano o con quanti affermavano che invece non era successo niente. All'improvviso appariva un monitor (tipo quello di un portatile), dove scorrevano delle immagini, foto di persone nei campi di concentramento. A un certo punto invece di vedere le foto, vedo questo bambino come se da qualche parte lo stessero riprendendo dal vivo (non era più un reperto): era lì in coda con altre persone con la divisa dei deportati, era dietro una cancellata tipo quella di Auschwitz, e mi guardava con uno sguardo incredibilmente triste. All'improvviso mi accorgo di avere in mano un pupazzo, un peluche che mi fa tanto pensare all'orsacchiotto del film, e lì mi sono svegliata di colpo, angosciatissima. Credo di aver fatto un collegamento con il campo di concentramento perché avevo visto un altro film di Spielberg di cui non ricordavo il titolo (me lo ha ricordato la collega) che è "*Schindler's list*", in cui, come si vede proprio nella locandina, c'è questo bambino che per sfuggire all'ennesimo rastrellamento che facevano nel campo, quindi per non essere ucciso, si è infilato in una latrina e da lì guarda un raggio di luce che comunque riusciva a passare... Credo che questo mi sia capitato perché il regista è lo stesso e soprattutto perché mi ha colpito l'immensa solitudine di questo bambino, creato per essere un doppio, per essere un sostituto, per riempire in qualche modo il vuoto di qualcun altro, usato e poi lasciato così, terribilmente e profondamente solo."

18: "Io ho sognato il matrimonio di mia cugina (che nella realtà ci sarà molto presto), però quando arrivavo lì mi accorgevo che a sposarsi non era lei ma sua sorella; io ero l'unica stupita di questa cosa mentre per tutti i presenti era assolutamente normale. Quello che ricordo è che per tutta la durata del sogno sentivo il rumore dell'acqua... L'ho associato al fatto che oggi moltissimi hanno raccontato della presenza dell'acqua durante i loro sogni."

19: "Io ho fatto un'associazione con quanto raccontava prima la collega del suo sogno, del bambino e della difficoltà di incontrarsi a causa di uno strano cancello con le fotocellule. Mi è tornato alla mente il ricordo di un sogno che ho fatto da poco, non questa notte però, in cui c'era un mio caro amico che è morto l'anno scorso di leucemia fulminante (era un fisico, un vulcanologo, una persona molto interessante). Lo incontravo in sogno, ero in giro per Roma o comunque una grande città, sapevo che era morto e mi meravigliavo perché mi rendevo conto di questo, così avevo un po' sospeso il giudizio su questa dimensione: ero io che sognavo o lui che era ritornato a vivere? Non era molto chiaro, ero un po' perplessa e lui molto sorridente aveva capito che io mi ero persa... ero in giro e non sapevo dove andare e quindi senza parlare mi guidava lui. Questo l'ho associato anche a quando la collega ha parlato di visita guidata: infatti mi sembrava che lui mi facesse fare una sorta di visita guidata, però particolare, perché stava guidando me in un posto che non sapevo neanche quale fosse... e mi conduceva attraverso una specie di galleria (che mi fa venire in mente la galleria di Termini o quella di Napoli, comunque un posto in cui si scendeva). Quando lui è andato via (perché a un certo punto ci siamo salutati) io ho continuato a fare questo giro, salivo e scendevo, passavo per

alcuni negozi; nelle strade c'era gente ed io continuavo questo inevitabile giro senza però riuscire a capire dove mi conduceva tutto questo.”

Scarfone: “Bene, a questo punto vorrei proporre una riflessione, un primo giro di considerazioni nel percorso di questa mattina, osservando come poco a poco abbiamo toccato diversi poli di ciò che si può estrarre dal film, che ha molti livelli d'interpretazione; infatti può far arrabbiare, può sedurre, o portare a riflettere in modo più sereno. Comunque è un film che almeno in questo dimostra una certa ricchezza così come anche un'ambiguità che è tipica di Spielberg, le cui pellicole cinematografiche (forse ad eccezione di “*Schindler's list*”) hanno sempre un carattere più o meno hollywoodiano, anche se attraverso immagini spettacolari abbastanza classiche ci portano a riflettere su temi a cui non tutti i films di Hollywood ci fanno pensare. La cosa che mi sembra di notare stamattina è che pian piano ci siamo avvicinati fino al penultimo sogno raccontato (quel lungo sogno in cui si è evocata la *Shoah*) a temi direi sempre più difficili, progressivamente. Si è cominciato con la questione della potenza della tecnica da poter rimettere un occhio a una bambina (paziente di una psicologa), quindi evocando quella parte di onnipotenza che troviamo espressa nel film quando ci sono questi robot capaci di autoripararsi, che in fondo è il sogno di ognuno di noi: poter trovare i pezzi con cui rimpiazzare i nostri organi malati. Quindi la biotecnologia più avanzata ci prometterebbe una specie di immortalità, come è detto nel film quando a un certo punto gli umani invidiano i robot perché questi sopravviveranno (in un certo senso saranno immortali), mentre gli uomini spariranno. Poi ci siamo accostati a temi via via più difficili, dalla nascita associata all'acqua, alla guerra. Infine si è parlato del sogno non ricordato, che trovo molto interessante. A questo riguardo credo si possa dire che è possibile parlare di un sogno non ricordato, anzi potremmo chiederci: quando descriviamo un sogno che ricordiamo, che cosa cerchiamo di ricordare? È il nodo del sogno, del quale è difficile parlare; si parla sempre dell'ombelico del sogno che si cerca di avvicinare, che è poi la parte del sogno che veramente non si può ricordare. Quindi il fatto di discorrere di un sogno non del tutto ricordato non è poi così strano.”

E qui interviene uno dei presenti che prima ha raccontato il suo non sogno.

8 Corrado Zaccagnini: “Io prima sono stato incomprensibile perché, appunto, volevo essere breve... il mio non sogno mi ha dato un *insight* molto potente su me stesso perché mi ha fatto capire che il mio problema con mia madre non era dovuto ad altre cose a cui avevo pensato prima, e poi escluso, ma era dovuto, molto probabilmente (ma questo non riesco a vederlo ancora fino in fondo), a un abbandono subito quando ero molto piccolo (fra i tre e i tre anni e mezzo), legato al fatto che mia madre si fosse dovuta occupare di mio padre che era del 1899 e a diciassette anni aveva partecipato alla prima guerra mondiale, e che quindi, come ho potuto ricostruire, aveva riportato il problema del *post-traumatic stress disorder*. Ora quello che avevo vissuto è sì un abbandono, ma fatto probabilmente con amore, in cui ho trovato l'amore temporaneo di un'altra persona... Questo non l'avevo mai pensato, quindi evidentemente il sogno che non ricordo mi è stato immensamente utile.”

Scarfone riprende il filo del discorso: “Allora si è poi parlato della madre che abbandona il bambino un'ultima volta nel film. Si è fatto cenno al mito di Prometeo, alla sfida e alla vendetta, alla punizione da parte delle divinità quando vengono sfidate. Quello che notavamo durante la pausa è che fino a quel momento nessuno aveva fatto riferimento a quella parte del film dove c'è la cosiddetta “fiera della carne”, mentre dopo l'intervallo ecco che qualcuno prende il microfono e accenna proprio a quella scena in cui si riconosce qualcosa della storia umana vera: avrete notato per esempio che il robot che è messo nel cannone e lanciato ha una faccia di schiavo nero, visto con gli occhi dell'America razzista e fautrice della schiavitù del secolo scorso. Quindi ci avviciniamo sempre di più a una specie di grande allegoria dell'umanità che, in quella scena della “fiera della carne”, dice che si tratta di salvare la dignità umana, di distruggere l'artificialità, l'artificiale, e alla scoperta per noi che non c'è poi da essere così orgogliosi di quest'umanità che trae piacere dall'odiare i robot trattandoli in modo sadico. Dunque credo che qui la sostanza del film sia molto concentrata sulla domanda che

qualcuno poneva: ma è possibile amare un essere artificiale? Il film ci mostra che comunque è possibile odiarlo, quindi se lo si può odiare, lo si può anche amare, e quel che è importante chiedersi è: cosa fa l'umano con il suo investimento affettivo? Qui ci riportiamo alla questione dell'essere artificiale o no, perché dato che ogni cosa umana è per sua essenza artificiale (cioè l'uomo si distingue per il fatto di creare artificio, cultura), potremmo dire che il robot in quanto prodotto dell'umanità, è in un certo senso umano. Allora la questione che adesso ci viene rimandata è: cosa ne facciamo della nostra umanità? Ne facciamo *Shoah* o altro? Mi sembra che il gruppo stamattina si sia pian piano avvicinato a queste domande, cui è molto difficile trovare risposta perché, sostanzialmente, siamo stati messi davanti ad una questione molto più angosciata di quella dei robot in se stessi. L'altro tema che è emerso molto spesso è quello del doppio (Tommaso lo accennava ieri prima di guardare il film), che in effetti credo sia uno dei temi più importanti; pensiamo alla scena in cui David scopre un suo doppio e lo distrugge dicendo: "Sono David solo io!". Winnicott quando parla della nascita dell'io scrive in lettere maiuscole nel suo testo: "CI SONO IO E DISPREZZO TUTTO QUELLO CHE NON E' L'IO!". La nascita dell'io purtroppo si verifica nell'odio di una possibilità che ci sia qualcos'altro rispetto all'io; poi però si dovrà fare anche il lutto di questa onnipotenza per poter ammettere che ci sia dell'altro. Per adesso mi fermo qua sperando di rilanciare le associazioni."

20: "Io volevo dire due cose. Questo è un film che avevo visto e che non ho rivisto volentieri perché già la prima volta mi aveva molto angosciato. Secondo me è un film molto forte che mi ha toccato molto sul tema dell'abbandono, tanto che sulla scena della foresta mi sono dovuta allontanare e andare in un'altra stanza... non sono riuscita a rivederla un'altra volta. Questa scena mi era rimasta molto impressa già dalla prima volta che avevo visto il film quando è uscito al cinema. Mi è venuta in mente un'associazione per quanto riguarda il discorso sulla violenza (lo trovo appunto un film anche molto violento): la "fiera della carne" io l'associa all'anfiteatro romano, ai gladiatori, a una dimensione antica... Io mi sono sempre chiesta: ma i Romani come vivevano lo spettacolo dei gladiatori e il fatto di vedersi uccidere davanti delle persone per le quali il pubblico doveva decidere la vita o la morte? Ora lì, nella scena del film, in qualche modo gli spettatori avevano deciso che quello (David, il robot) era "un bambino" che doveva vivere. Mi colpiva il fatto che insieme al potere di decidere c'era quest'incitarsi, quest'eccitazione nella violenza... Ecco quindi questo: ho fatto un'associazione con l'antica Roma."

21: "Adesso lei, Professore, parlava di Winnicott e della nascita dell'io: a questo ho associato il concetto di illusione. Ieri nel film il bambino spesso chiedeva alla mamma: "giochi? È un gioco, giochi con me?" La radice della parola illudere è la stessa di "ludere" = giocare, quindi l'illusione rientrerebbe in una dimensione ludica, sarebbe in qualche modo legata a questa possibilità di giocare le parti: è come se il bambino chiedesse alla madre di uscire da quel piano di realtà - io sono vero, io sono falso -, come se le chiedesse, appunto, di fare un gioco che lei non riesce a fare. Io credo che con questa sua incapacità lei riveli di non riuscire ad amarlo (infatti David non si sente amato), non riesce a fornirgli quella possibilità, quell'illusione indispensabile, propulsiva per poter crescere. Poi ho pensato anche alla nostra capacità di giocare con queste immagini, ossia alla possibilità che si ha di entrare e di uscire da piani di realtà differenti quando si vede un film. Probabilmente queste immagini ci hanno condizionato influenzando anche i nostri sogni, perciò mi chiedo quanto noi possiamo entrare e uscire da questi diversi piani di realtà... è una domanda che mi pongo adesso."

1: "Mentre il Professor Scarfone parlava ho avuto una nuova immagine che ho associato al sogno che ho fatto ieri, sempre quello della bambina che è stata operata per strabismo. Doveva fare un compito, disegnare la luce e io le chiedevo: "come la vedi la luce?"; lei rispondeva: "la lampadina", e la disegnava. Io ancora le chiedevo: "Ma la luce naturale o artificiale?", e lei mi diceva: "naturale." Alla fine, facendo dei giochi di parole, lei mi ha disegnato sia la lampadina che rappresenta la luce artificiale, sia il sole che è la luce naturale."

2 Gaia Mariani: “Prima quando parlava il Prof. Scarfone abbiamo toccato proprio un problema di etica a livello mondiale; ora la questione che ci poniamo è: che cosa fa l’uomo con ciò che è diverso? Qual’è la linea di margine, di demarcazione, che ci permette di decidere chi deve vivere e chi deve morire? Questo sia tra culture diverse, e pensiamo agli Ebrei e ad altri, sia a livello del singolo, per esempio per il bambino malformato, pensiamo all’eutanasia... Questo è dunque un problema etico che ci poniamo sempre.”

22: “A me veniva in mente anche un’altra associazione rispetto sia a questi temi, che stanno emergendo ora, sia alla domanda che il Professor Scarfone ci rivolgeva prima, nel senso che pone il film, ovvero: cosa ne facciamo di questa umanità? E quindi io pensavo: qui dentro siamo un gruppo di operatori sanitari perciò una domanda che ci potremmo porre noi sarebbe: cosa ne facciamo noi dell’umanità con cui veniamo a contatto come operatori? C’è anche nei sogni il tema della guarigione come accompagnamento in un percorso. Associavo anche ad alcune delle domande che sono state fatte ieri pomeriggio a lezione quando una collega le chiedeva: “Professore, ma quando noi, come terapeuti, possiamo renderci conto che è finito il percorso del paziente?” A questa domanda mi veniva di associare il tema dell’artificiale, ovvero il rischio che, come operatori, possiamo correre nel nostro lavoro, di voler condurre il nostro paziente a un modello di sano che non è il suo ma è artificiale, e quindi poi il discorso sul rapporto bambino-madre, ossia guarigione come anche *maternage*, accompagnamento.”

8 Corrado Zaccagnini: “Anche a me adesso, sull’onda di quello che hanno detto i colleghi, verrebbero da fare delle associazioni. Purtroppo io ho un difetto: molto spesso le mie associazioni non sono solo di immagini ma anche di riflessioni. Una prima riflessione è questa (mi ricollego innanzitutto a quello che dicevo prima): mi ero identificato molto con questo bambino artificiale perché tutti noi da piccoli siamo in un certo senso artificiali in quanto dobbiamo imparare ad essere umani (non sappiamo ancora cos’è), e per farlo abbiamo bisogno della relazione. Questo si collega anche alla dimensione del gioco in cui poter mettere insieme l’equivalenza psichica e il far finta: è quello che fa la madre col gioco che aiuta poi a diventare persone capaci di mentalizzare. Ma non volevo tanto insistere su questo, quanto (dicevo) sul fatto che tra noi umani e l’artificiale che troviamo nel film, alla fine, non c’è tanta differenza, e che per assurdo forse è più facile accettare il diverso quando non è completamente umano, che non il diverso che è un umano con un handicap, per esempio, o con una grossa diversità. Per esempio, rifacendoci al film, ieri io mi sono stupito con me stesso del fatto che tendevo a provare più simpatia per il fratellino acquisito artificiale, che non per il fratellino vero, handicappato e cattivo, capace di essere malizioso e di odiare, cioè di essere umano (anche secondo la tesi del film). Non a caso quando il bambino artificiale diventa, in fondo, umano è il momento in cui quasi uccide l’artificiale, quindi c’è questa connotazione dell’umano come capace di uccidere; ecco però che la simpatia, in quel punto del film, me la suscitava dentro di più l’artificiale. Ora è questa la riflessione che facevo con me stesso, che se vogliamo fare la professione di terapeuti, di aiuto agli altri, dobbiamo imparare ad essere comprensivi con quelli che ci sono antipatici, umani e disumani nella loro umanità, mentre ci accorgiamo che forse è più facile capire un marziano che non un umano diverso. Questa è una cosa che non riesco ad afferrare completamente ma mi infastidisce sentire che siamo così, incapaci di amare l’umano diverso.”

3: “Io volevo chiedere aiuto... Per associazione mi si ripresenta continuamente davanti il momento dell’imprinting, ossia quando la mamma è indecisa se leggere quel codice o meno perché sa che quello sarà un punto di svolta. Continua a frullarmi in testa questa parola “imprinting” anche se non riesco bene a collocarla... perciò volevo chiedere se creava associazioni a qualcun altro.”

23: “A me ha colpito molto sia il momento dell’imprinting che quello che ad esso in qualche modo segue, cioè l’impossibilità o comunque la difficoltà, da parte della madre, di soddisfare le esigenze del bambino e quindi di tener fede a un impegno preso. Sono proprio queste le scene che mi hanno accompagnato lungo la strada per arrivare a casa. Poi

fortunatamente non ho sognato, perchè ritenevo piuttosto angosciante il vissuto legato al film, ma le immagini che ricordo in sequenza (quelle che più mi ritornano alla mente) sono: quella dell'imprinting, per l'appunto, e dell'attaccamento viscerale che ne era seguito da parte del bimbo, subito dopo, la scena dell'abbandono nel bosco, che è stata davvero drammatica, terribilmente sofferta, e il pianto e l'invocazione di David davanti alla Fata Turchina. Questo mi ha fatto riflettere sul fatto che quando si compiono delle scelte, in particolare nel momento stesso in cui si assumono degli impegni, si possa mettere a repentaglio la vita di una persona (e in questo caso si trattava di un essere meccanico ma che dotato della "capacità di amare" si può anche considerare in altri termini). Quindi il potere enorme che viene dato alla madre nel momento dell'attaccamento al figlio (cioè della nascita) e, a volte, l'incapacità o l'impossibilità di dominare le variabili che possono incidere su questo rapporto, mi portavano a riflettere appunto anche su Prometeo, cioè che sia una sfida che viene lanciata, la possibilità data agli umani di compiere un gesto decisamente più grande di quanto non riescano a fare."

Poliseno: "Sento il bisogno di sottolineare questo passaggio con dei miei pensieri e delle associazioni. Ho l'impressione che insieme, in un percorso labirintico, abbiamo toccato la questione dei "sentimenti di eternità" che mi sembrano un aspetto molto duro di questo film perché, seguendo il filo dei vostri sogni, delle vostre associazioni, pian piano mi si schiariva nella mente questo pensiero: cos'è un bambino vero? E quando è vero un bambino? Il film ci mette molto a disagio per quest'ambiguità, e pensavo: noi sappiamo che un bambino è vero non quando lo sogniamo, lo desideriamo, o attribuiamo un significato a qualcosa che invece è un gesto meccanico (come per David che è creato da noi), ma forse è vero quando ci accorgiamo che è dotato di un'esistenza autonoma, che ci contrasta, che fa scelte diverse, delude le nostre aspettative, si separa da noi e ci abbandona. Per questo sentivo che ci siamo accostati al tema dei sentimenti di eternità, perché in questo film tutti i vari paradossi esplorati sembrano fermarsi a questo problema insolubile dell'eternità (oltre duemila anni, per sempre...). Questa tecnologia è tanto più avanti di noi da poter rendere eterni i sentimenti e proprio questo non esserci mai fine, quasi come se non ci potesse mai essere una separazione o un vero abbandono, è perturbante. Credo che sia un punto di snodo molto delicato, che segue molto il filo dei pensieri da cui io sono partito (lo dicevo anche a Dominique ieri), cioè l'interrogarmi sul problema del vero e del falso, su che cosa è per noi il vero, l'autentico, o che cosa è poi in realtà il falso."

11: "Volevo chiederle se l'eternità può essere vista come un aspetto dell'onnipotenza."

Poliseno: "Sì, certo!"

11: "Alcune delle immagini evocate sono legate proprio a questa dimensione, al rapporto tra l'umano e il divino, tra quello che è realistico e quello che è impossibile avere, e io mi riferisco all'immagine del Titano, ad alcune immagini sofferenti che ricordano proprio l'uomo nel suo limite come dimensione di difficoltà. Io non ho visto il film, però ho l'impressione che il mondo dell'Intelligenza Artificiale ruoti (come avete detto) non solo attorno a un doppio ma anche a quello che può rappresentare sia in termini positivi che negativi (perciò ambivalente): il persecutore oppure gli aspetti ombra, rifiutati, che devono essere in qualche misura integrati per cogliere quindi una proiezione in questo. Tanti altri aspetti partono da lì e si costellano in modo quasi autonomo. Ci sono dimensioni forse legate anche alla coscienza, alla consapevolezza, ma quando si parla di mente si devono considerare anche immagini che per loro natura sono autonome, si muovono anche liberamente."

2 Gaia Mariani: "Quando la collega parlava di imprinting mi ha fatto pensare a Lorenz con il pulcino che segue l'essere umano... Credo comunque che la madre dal momento in cui accetta di fare l'imprinting dà al bambino (al robot) la possibilità di esistere, di camminare, di seguirla ma, nello stesso tempo, forse anche di provare la sofferenza. Penso che come dall'imprinting di Lorenz il pulcino segue l'essere umano, e da quel momento anche se sono diversi, per il pulcino quello è la madre, così per il robot la donna che fa l'imprinting diventa la madre."

24: “Tornando a quello che diceva il Professor Poliseno rispetto a questa problematica del vero e del falso, ci sono state due scene, quasi all’inizio del film, che a questo proposito mi hanno molto colpito, che già racchiudevano (almeno io l’ho colto così e non so quanti di voi l’hanno notato) un chiaro riferimento a questo tema. La prima scena è nella stanza della Cryogenic, dove c’è il corpo del figlio vero che sta lì congelato, in coma (nell’attesa di... non ho ben capito, comunque in uno stato di sospensione tra la vita e la morte). Ecco sul muro di quella stanza c’erano delle immagini dipinte e una di queste era il quadro della favola de “I vestiti nuovi dell’imperatore” dove si vede questo re ciccione, brutto, completamente nudo, portato da alcuni uomini su una portantina, che si presentava alla folla con questi abiti nuovi meravigliosi che in realtà non esistevano ma che due sarti imbroglianti giuravano di avergli confezionato. Tutti vedevano che il re era nudo però nessuno lo diceva, per timore di essere considerato stupido o pazzo, perché questi tessuti potevano essere visti solo da persone molto intelligenti... e l’unico che poi nella favola dice: “Il re è nudo!” è un bambino. Mi ha colpito molto quest’immagine, che era proprio uno stimolo fortissimo rispetto a che cos’è vero e a che cosa non lo è, e rispetto a chi può avere il coraggio, intanto, di riconoscere il vero dal falso, e poi di dirlo. Immediatamente prima di questo, l’altro aspetto che ho colto è stato in una scena brevissima in cui si è vista la prima “mecca” (la robottina con cui il Professore faceva la lezione) che non faceva nessun gesto e non diceva assolutamente niente di sua iniziativa. Rispondeva semplicemente a quello che le veniva chiesto di fare, addirittura neanche si spostava da sola, era il Professore che la spostava su questa poltrona con le rotelle. Beh, alla fine c’è un’immagine di questa robot che è l’unica cosa autonoma che lei fa: sistemarsi il rossetto sulle labbra... e un istante dopo si vede la mamma di David, che peraltro le assomiglia tantissimo in quella scena, in macchina, che si mette il rossetto sulle labbra. Ecco, quando ho visto quella scena io ho pensato che fosse ancora la robottina che si metteva il rossetto, ho afferrato solo dopo che era la madre di David. Quindi, secondo me, fin da subito Spielberg ci da questo stimolo su che cosa è vero e su che cosa non lo è: l’unico gesto autonomo che fa la “mecca” è quello di darsi il rossetto sulle labbra, un atto che per la madre è assolutamente meccanico. L’altra cosa (che però non c’entra col vero e il falso) che mi ha colpito molto durante il film è quando nella scena della “fiera della carne” questi robot stanno per essere distrutti e uno di loro chiede a un compagno se poteva essere così gentile da disinnescargli il sistema che gli produceva dolore. Io in quel momento, mentre vedevo questa scena, l’ho associata molto fortemente alla terapia del dolore per i pazienti oncologici e a tutte le problematiche che noi come persone umane abbiamo rispetto al dolore. Ora, per finire, l’ultima scena rispetto all’imprinting, a cui credo abbiamo pensato un po’ in tanti, è stata rivelatrice di una cosa che ho capito solo al termine del film, cioè che il creatore del bambino-robot in realtà aveva costruito quel bambino, David, identico al proprio figlio che era veramente morto e che perciò si era staccato da lui. È come se lui pur avendo la possibilità di manipolare, di determinare tutta una serie di situazioni emotive complicatissime, per questo bambino avesse proprio voluto creare un sistema di attaccamento che fosse irreversibile, per prodursi un figlio che non si staccasse mai dal genitore. Questo si vede tutte le volte in cui il bambino si attacca proprio fisicamente: quando fa cadere il fratello nella piscina, quando cerca disperatamente di non farsi abbandonare dalla madre (si attacca e non molla) così come quando prende la mano dell’altro “mecca”... Alla fine ho realizzato questo: il Professore è come se avesse voluto creare un imprinting, un sistema d’attaccamento al quale fosse impossibile sottrarsi, per fronteggiare la sua difficoltà che nasceva dal fatto che il figlio da lui si era staccato e da come questo era accaduto.”

Dopo pochi minuti di pausa riprende il workshop.

Poliseno: “Riprendiamo il filo del discorso appunto da dove l’abbiamo lasciato.”

8 Corrado Zaccagnini: “Molto brevemente, volevo riconnettermi a quello che è stato l’ultimo intervento della collega che, giustamente, aveva problematizzato il tema dell’imprinting, e che, non a caso, l’aveva collegato in qualche modo con quello che aveva detto il Professor Poliseno a proposito del vero e del falso. Stavo riflettendo su come fossero legate le due dimensioni: quest’antinomia tra vero e falso, ma anche tra umano e artificiale, o ancora tra autonomia e predeterminazione, ci richiama immediatamente quanto sia importante per l’uomo la relazione. Con questo, l’altro rimando che si può fare è a quello che diceva Winnicott, cioè che non esiste il bambino senza la madre, ma non nel senso di mancanza di autonomia ma di bisogno di relazione e di rimandi continui, quindi per sottolineare (tornando al discorso dell’imprinting) che l’attaccamento ha qualcosa di più dell’imprinting perché rinvia proprio a questa circolarità di relazione. Un’altra associazione che facevo è che il bisogno di relazione, la circolarità, è necessaria per l’essere vivente prima ancora che per l’essere umano, sia a livello biologico sia a livello informativo e di scambio (cioè ogni esistenza ha assolutamente bisogno di questa circolarità) e per questo poi l’abbandono è tremendo perché è un’interruzione della relazione, non è tanto restare soli ma non avere più bisogno di una relazione [*probabilmente è un lapsus, forse voleva dire “non avere più una relazione di cui si ha bisogno”*]. Questo il film di ieri ce l’ha fatto sentire in modo fortissimo, perché c’è quest’essere artificiale che si sta arricchendo, attraverso questa relazione, che poi si ritrova solo, abbandonato nel bosco. Per fortuna però sullo sfondo c’è una mamma che non lo ha completamente abbandonato perché gli ha dato dei suggerimenti che predispongono un riaggancio, una continuazione per lo meno progettata di relazione.”

25: “Io volevo ricollegarmi un po’ al discorso che abbiamo fatto prima sulla *Shoah* e fare un collegamento con l’imprinting. Io amo, sono un’appassionata di film sull’olocausto, perciò ne ho visti proprio tanti, e c’è un film un po’vecchio che ho cercato per tanto tempo e che ancora non sono riuscita a trovare, che si chiama “La scelta di Sophie” con Meryl Streep, di cui mi hanno raccontato che è appunto un film sullo sterminio degli Ebrei, dove una madre si trova a dover scegliere chi far sopravvivere tra i suoi due figli. Quindi ho fatto un collegamento con questo film e in associazione a questo ce n’è un altro che ho visto tempo fa anche se era già iniziato, in cui c’è una madre incinta di circa 5-6 mesi che ha un altro figlio di pochi anni che si ammala e che ha bisogno di un trapianto di midollo osseo; l’unica soluzione per farlo vivere è di prelevare il midollo dal figlio che deve ancora nascere anche se così molto probabilmente si compromette la vita di quest’ultimo. Quindi anche qui una madre si trova davanti alla scelta di chi far vivere e questa (pensando al discorso dell’imprinting) alla fine sceglie di rischiare la vita del figlio che ha in grembo perché fa delle considerazioni sul fatto che l’altro figlio già da tanti anni lo vede, ce l’ha con sé, ha con lui questa relazione. Sente di dover far vivere il figlio che ha già davanti a sé e che è già cresciuto con lei rispetto all’altro, rischiando quest’altra vita che ha dentro. Poi per fortuna la cosa si risolve bene: anche quest’altro bambino riesce a nascere, nonostante sia molto piccolo, però anche aiutando a vivere l’altro fratello. In seguito si vede che, ovviamente, c’è un legame particolare tra questi due fratelli.”

26: “A proposito dei due fratelli, io sono stata molto colpita dal rapporto tra il vero figlio e David, il bimbo artificiale. Trovo che si tratti di un doppio; infatti David, che all’inizio si ritrova ad essere un primo figlio, poi quando arriva il fratello che lo vede come secondogenito, lui, che a sua volta pensava di essere unico e speciale, deve sottostare alla legge della natura, c’è un fratello vero che pensa: “La mamma mi deve amare di più!” Poi il doppio si ripresenta in modo più drammatico quando David si ritrova di fronte il suo sosia: io qui ho vissuto proprio quello che Freud definiva il perturbante, cioè il vedersi davanti un altro sé che afferma la propria identità. È solo in quel momento che David esprime la sua rabbia, il suo odio. Quindi di fronte ad una serie di David (ad una serie di “me”) non tollera questa frustrazione, questa ferita e lì esplose l’odio. Io sono stata molto turbata dalla scena della poltrona vista di spalle che girandosi mostra l’altro David che gli si pone di fronte.”

27: “Mi sembra che alla fine chi spinge all’allontanamento di questo figlio è il padre: è lui che mette più in allerta la madre, che le fa rendere conto che David va allontanato. Questo sa molto di edipico, del terzo che si insinua nel rapporto figlio-madre e che tende ad allontanare i due elementi della diade .”

28: “Io ho notato che è emerso a un certo punto il tema dell’olocausto, dello sterminio... e ho come la sensazione che questo in qualche modo riveli il nostro timore di essere sterminati, come persone, da quest’inarrestabile progresso che sembra aver sopraffatto i nostri tempi. Quindi è come se temessimo che certe cose possano svilupparsi e andare al di là del nostro pensare, come se quella specie aliena che si vede alla fine del film, che sopravvive alla glaciazione, potesse prendere il nostro posto, come se ci sentissimo appunto minacciati da quest’evento che viviamo come incombente, anche se potrebbe avvenire fra milioni di anni. Credo che questo parlare in televisione o anche attraverso il cinema di questo timore della fine dell’umanità abbia potuto condizionarci nel cogliere l’aspetto più drammatico del film, privilegiandolo a quello affettivo e relazionale. Abbiamo parlato di questa paura di essere sterminati a nostra volta, di un genocidio che potrebbe comprendere l’intera umanità fermando la nostra capacità di pensare, ma potremmo poi soffermarci sul desiderio delle macchine (come si vede nel film) di far rivivere l’essere umano anche soltanto per un giorno, per capire come funziona. In questo loro piano capiamo quanto David fosse prezioso perché conservava il ricordo di un’epoca scomparsa, di cui non era rimasto più nulla, e di qui la necessità di cercare attraverso un retaggio gli archetipi che potessero derivare anche da un sogno. Questo ragazzino che è portatore di un mondo incarnerebbe un po’ anche il nostro desiderio di portare avanti questo nostro lavoro sui ricordi, sulla memoria dei sogni, su cose che appartengono a noi ma che in qualche modo ci ricollegano al passato. Questo bisogno di continuità è presente anche in quelli che sono “poco umani”, che cercano un ricongiungimento con gli umani dovuto al fatto stesso di essere stati creati come “mecca” (robot) o come derivati, dagli “orga” (umani). È come se i “mecca” alla fine fossero diventati un anello di congiunzione tra questi due elementi partiti all’inizio in antitesi, quando i robot erano schiavi dell’uomo; poi con la rigenerazione del mondo in seguito alla distruzione apocalittica (descritta dal film), quando c’era poco spazio e poca gente poteva mangiare, c’erano i “mecca” che invece, non alimentandosi, potevano continuare ad esistere... Credo che tutto questo senso di catastrofe, sempre presente nel film, forse ci abbia portato a pensare allo sterminio, alla fine del mondo, e poi però anche alla nascita, al desiderio del recupero di queste cose.”

Poliseno: “Volevo fare una piccola associazione a questo discorso: è come se le macchine conservassero loro la nostra memoria, la nostra verità (o comunque arrivasse ad esse la nostra essenza). In queste si sarebbe depositata un’umanità incapace di fare chiarezza anche sulla propria natura. Un’altra associazione è con quelle scene del film in cui più volte (mi pare) qualche “mecca” dice a una donna: “Dopo il mio incontro sarai una vera donna!”. Sarebbero loro capaci di restituire umanità a un’umanità che sembra avere molti dubbi su questo.”

Scarfone: “Da parte mia vorrei porre alla vostra attenzione alcune questioni o lanciarvi delle proposte. Abbiamo osservato che il film ha tanti strati di significato, per questo è molto difficile concludere in una sola direzione. A questo punto credo che dobbiamo fare un po’ come davanti a una scena pirandelliana: ricordarci che c’è un autore, un regista che sta facendo quel film, e che ci sta raccontando oggi il nostro desiderio che qualcosa di noi umani continui ad esistere quando l’umanità (come si teme) sarà sparita. Ora, in “*now moment*”, assistiamo al ritorno del tema: “come accettare di perdere”. A questo riguardo vorrei proporvi una riflessione: David è un ragazzo fin troppo naturale, cioè è sì artificiale nel senso che è stato creato dall’uomo (e come dicevamo poco fa, tutto ciò che fa l’uomo è artificiale), ma quello che non esiste in David è la capacità di fare a sua volta qualcosa di artificiale. Alla fine resta l’ambiguità se lo fa o no, se è riuscito a entrare nel regno dell’illusione, dunque anche lui nel mondo della creazione della cultura. La cosa però è ambigua: si addormenta, entra nel mondo dei sogni, ma qui finisce il film e non si sa più cosa accadrà in seguito. Direi che David è un

bambino molto naturale, nel senso che con lui si può fare l'imprinting come lo si può fare con le oche di Lorenz. Può essere stato programmato per essere sempre bravo, gentile, e per difendersi quando è in pericolo, come lo fa qualunque animale (o qualunque essere biologico che è, potremmo dire, "programmato dall'evoluzione a proteggersi contro il pericolo"), ma la cosa che dobbiamo ricordare è che David non crescerà, resterà sempre un bambino. Questo lo rende un oggetto un po' malinconico, è una mummia del vero figlio morto (come qualcuno ricordava poco fa) del professore che l'ha creato. Nasce come rifiuto del lutto e quel che lui a sua volta non sa fare è il lutto di sua madre; perde sua madre e poi si dedica completamente a ritrovarla, non a farne un lutto, un'opera di cultura come l'uomo fa. Perché, che cos'è la cultura umana se non una risposta alla perdita, una conseguenza del lutto davanti alla mancanza che si deve accettare? David non l'accetta e in un certo senso mi sembra che ci sia anche una strizzatina d'occhio da parte di Spielberg alla cultura arcicapitalistica americana o comunque occidentale: dopo la perdita di un figlio questo professore non soltanto ne fa un sosia che sembra vivo ma si propone anche di costruirlo in serie e dunque di farne commercio, invece di accettare veramente la sofferenza della perdita, del lutto. Poi questo stesso tema ci viene ripresentato nel film quando ci sono questi esseri eterei, quasi trasparenti (gli alieni), che sono capaci di rispondere ad ogni desiderio del bambino e di far ritornare in vita la madre. Questi invece di fare una fattura con la ciocca dei capelli della mamma (come qualcuno diceva) possono fare del bene, ricostruire, riportare in vita... allusione ovvia alla biotecnologia di cui si discute ai tempi nostri, capace di produrre dei doppi. Quindi mi sembra che più si entra nella logica del film più si è portati a riflettere sulla questione della perdita e del lutto: accettare o no? Inoltre il film ci ricorda che quello che forse può sembrarci l'essere più artificiale ha però un difetto, di non essere artificiale quanto lo è un vero essere umano che è insieme un essere di cultura e di natura. Ora ci accorgiamo che eliminando la dimensione culturale, quella di elaborazione del lutto e di sublimazione dei bisogni primari, ci si ritrova davanti a un robot mostruoso perché capace di tanto amore, o meglio capace solo di mostrare amore; dimostra capacità di autodifesa ma non di odio salvo quando scopre il suo sosia (ma qui si potrebbe discutere sulla logica di Spielberg). Un altro punto su cui si può riflettere è su quest'umanità alla "fiera della carne" che difende il suo orgoglio, ma in un modo oseremmo dire animale, molto sadico. Qui emerge quella parte dell'umanità che meno ci piace perché purtroppo (come diceva uno dei presenti) è più difficile amare un uomo vero, un essere vero che amare un robot che ci mostra soltanto parti buone. Questo però rende David un po' mostruoso perché è un bambino che: a) non cresce; b) non ammette di perdere; c) dice solo la verità, mentre l'essere umano per definirsi un vero soggetto deve essere capace di dire menzogne. Quest'ultimo aspetto ci riporta a Pinocchio che quando diceva bugie qualcosa lo tradiva (in realtà nemmeno lui era capace di mentire), perciò era come se dicesse sempre la verità. A questo punto potremmo chiederci: cosa significa diventare un bambino vero? Sappiamo che nello sviluppo del pensiero quando il bambino dice la prima bugia vuol dire che ha un pensiero che gli appartiene in proprio: sa e può nascondere i suoi pensieri. Mi sembra che il film ci ponga davanti a un problema molto importante: accettare quest'ambiguità nell'umano."

Seguono alcuni minuti di silenzio...

Nesci: "Approfitto di questo silenzio per dire anch'io qualcosa. Adesso ho riguardato per un attimo sui miei appunti, il primo sogno raccontato, quello in cui c'era una bambina con lo strabismo e un intervento chirurgico per correggere questo difetto, e mi faceva pensare alla visione duplice, alla diplopia. Il vedere doppio per lo strabismo lo associo ancora al tema del doppio, bambino artificiale/bambino naturale, e a quello su cui si interrogava Dominique, su come siamo fatti noi, visto che siamo capaci di mentire, forse perché, appunto, siamo soggetti di cultura, naturali e artificiali al tempo stesso. Prima, nelle conversazioni degli intervalli, osservavo, con Tommaso e Dominique, che l'essere umano è cambiato, si è evoluto in realtà proprio nel momento in cui ha cominciato a costruire strumenti tecnici. Sappiamo che il passaggio alla stazione eretta, quindi con la possibilità, avendo le mani libere dalla

locomozione, di impiegarle per inventare e costruire strumenti, ha cambiato la nostra natura. Infatti in seguito a questo, nel tempo (non in duemila anni ma in molto di più), l'encefalo è cambiato: si sono sviluppati gli emisferi laterali in modo notevolissimo, le dimensioni cerebrali cambiando hanno modificato quelle del cranio, e l'uomo è diventato quello che è oggi e che non era ieri (come i paleontologi ci hanno documentato con lo studio dell'evoluzione umana). Dunque quest'uomo in cui ci riconosciamo oggi è un uomo che, paradossalmente, è stato cambiato dai robot, dagli strumenti tecnici e dall'uso degli oggetti inanimati. È quindi un uomo veramente doppio: non è solo biologicamente doppio, avendo un contenuto diploide di cromosomi (corredo paterno e materno perciò doppio), ma è doppio anche perché, evolutivamente parlando, è stato prodotto dalla natura e dalla cultura. Certo, tutto questo ci pone degli enormi problemi, e sicuramente ci obbliga a interrogarci su cos'è l'elaborazione del lutto sana rispetto ad elaborazioni patologiche del lutto e su quanto sia importante poter accettare che la mamma sia morta, o che un bambino sia morto, quindi poter elaborare un lutto, poter vivere una depressione. Io penso che tutto questo ci ponga davanti a una questione importante, quella dello scarto. Sempre parlando tra di noi, durante la pausa tecnica, ci siamo posti il problema dello scarto (il cambio della bobina ogni sessanta minuti). Forse, interessanti, quel cambio di un "oggetto tecnologico" consentiva a noi "umani" di parlare qualche minuto e di riuscire a fare qualche nuovo cambiamento di assetto interno, come se l'oggetto tecnico potesse stimolare il pensiero della mente umana!

Quello dello scarto è evidentemente un altro tema centrale. Torno di nuovo al sogno di apertura: lì c'è, nella prima parte, un intervento chirurgico per una bambina che ci vede doppio, mentre, nella seconda parte, c'è una bambina handicappata che rifiuta l'insegnante di sostegno nella vita reale ma che, nel sogno della maestra, chiede aiuto e accetta un sostegno. È una bambina che ha paura di essere scartata se si riconosce handicappata e che, invece, se accetta il limite, lo scarto scritto dentro di sé, forse può essere aiutata a non essere tagliata fuori e ad essere reintegrata o integrata nel gruppo classe. Questo è un problema che tutti noi, operatori sanitari o allievi o insegnanti, ci poniamo sempre nel rapporto con il paziente: chi scarta chi? Chi si sente scartato? E come si fa a ridare umanità a questo vissuto drammatico di essere scartati? L'altro giorno vedevo (con qualcuno di voi che mi accompagnano nel giro delle consulenze) un malato di tumore, grave, al quale i medici avevano detto che dovevano scartarlo dai protocolli terapeutici a causa di metastasi diffuse e di altri fattori... per cui doveva morire e non c'era rimedio. Certo gli hanno proposto una cura palliativa con il 25% di probabilità di vivere qualche mese in più, se no, l'aspettativa di morire lo stesso, in sei mesi, o magari prima, a causa dell'ennesima terapia fallita. È stato un incontro drammatico in cui forse questi vissuti di scarto ce li siamo sentiti a pelle: noi di sentirci scartati da lui, lui di sentirsi scartato dalla vita, lui di scartare tutto il policlinico Gemelli e di voler andare a fare un consulto altrove, e così via... Questo paziente ci ha accompagnato ieri (nell'attesa della *troupe* televisiva) in tutto il nostro percorso; girava... e ogni volta che ci vedeva, subito mi fermava e si metteva a chiacchierare con me. Non c'era più la situazione dello scarto, c'era invece l'attaccamento. Ora volevo dire che questo dello scarto, quando si lavora, è un problema continuo. Io per esempio ho avuto uno scatto con un allievo della scuola di psicoterapia che aveva, appunto, scartato l'esperienza scolastica: non era andato a seguire la lezione di Dominique mentre aveva preferito venire a vedere dei pazienti qui (in ambulatorio). Io ho avuto uno scatto con lui sgridandolo davanti alla paziente per poi sentirmi anch'io un docente di scarto e domandarmi: avrei dovuto starmi zitto? Avrei dovuto dirglielo dopo, in disparte...? Certamente gli scarti ci rimandano alle tematiche dell'onnipotenza: voler essere già terapisti prima di essere allievi... oppure essere sempre docenti e dimenticare di poter imparare anche dall'esperienza dell'allievo o dalla resistenza dell'allievo a mettersi in una posizione non facile. Infatti la posizione di chi impara è molto difficile e, paradossalmente, è molto più difficile essere allievi che essere insegnanti: è una condizione ambigua in cui devi lavorare coi pazienti come se tu già fossi uno psicoterapeuta (esperto) quando invece ancora non lo sei e questo non

è semplice. Ecco... volevo dire che questo scarto che incontriamo sempre nella nostra professione, proprio questo non essere al 100% tutti veri o tutti artificiali, è in realtà la cosa più preziosa. Siamo umani perché siamo doppi, ci vediamo doppio... La diplopia (ricordava un collega), lo strabismo, era il segno distintivo di Venere: rappresentava la bellezza di Afrodite che nasce strabica. Ora la bellezza dell'umanità è forse proprio in quest'handicap: questo portarsi dentro un peccato originale, un difetto o uno scarto. Anche la psicoanalisi nasce come scienza degli scarti, come desiderio o bisogno di non scartare lo scarto ma anzi di sceglierlo per recuperarlo, analizzarlo ed elaborarlo. È forse per questo che i pazienti che si sentono scartati dalla vita si attaccano a noi quando sentono che siamo portatori di un sapere psicoanalitico e non di un pensiero consolatorio, falso o di altro genere, o troppo forte, come quello del film che ipotizza che il robot possa sognare. Forse il robot non può sognare, ma forse noi dobbiamo recuperare il sogno, questo sì!"

25: "Parlando del problema dello scarto, a voi non sembra che in qualche modo questo sia collegato al dissidio che c'è tra il sentirsi rimpiazzabili e il sentirsi unici?"

Scarfone: "Quello che mi verrebbe da pensare in risposta a questa domanda è che forse lo scarto appartiene all'essere umano come un sentimento non di reazione a una peripezia della vita ma alla vita stessa, nascendo dalla consapevolezza che si morirà e che quando questo accadrà saremo soli. La settimana scorsa ero a un convegno di analisti francesi a Milano e nella discussione mi è venuta in mente questa poesia di Salvatore Quasimodo (che certamente già tutti conoscete): "Ognuno sta solo sul cuor della terra/ trafitto da un raggio di sole:/ ed è subito sera." Quindi questo "subito sera" rappresenterebbe, secondo me, l'essenza dello scarto: possiamo creare un essere sinciziale (come Domenico teorizza), cioè per un certo tempo possiamo formare gruppo, o formare coppia, possiamo avere dei figli, averli vicini ma sappiamo che l'uomo è un essere che si deve allontanare, che rimane fundamentalmente solo, pur essendo allo stesso tempo legato agli altri indissolubilmente. Quest'alterità ci abita, siamo doppi: c'è uno scarto dentro ognuno di noi e la teoria dell'inconscio freudiano non è altro che una teoria dello scarto esistente nella psiche umana. Ora tornando al film e a ciò che si diceva poco fa sulla confusione tra bisogno e desiderio (che mi sembra una questione molto importante e alla quale non abbiamo dato abbastanza spazio), direi che c'è un'ambiguità nel film, che è poi un problema che Spielberg pone in modo molto onesto. C'è infatti un dibattito tra i filosofi della mente, tra i teorici dell'Intelligenza Artificiale che si chiedono se la mente si possa ridurre al comportamento. La collega alludeva alla somiglianza tra il robot della scena iniziale e la madre di David nell'atto di dipingersi le labbra con il rossetto; questo potrebbe essere lo spunto per domandarci: si può pensare che questa similitudine nel comportamento osservabile sia tutto ciò che esista oppure si può immaginare che dietro un gesto apparentemente identico ci sia una realtà psichica totalmente diversa? La robot dell'inizio del film era programmata per svolgere solo determinate funzioni... Infatti quando le viene chiesto che cos'è l'amore, questa descrive fatti di osservazione: il cuore batte più velocemente, la sudorazione aumenta eccetera... Quindi la robot non sa cosa sia l'amore. Se invece lo domandiamo ad un essere umano, anche per lui non è facile rispondere ma di certo sa che c'è qualcosa di più dell'aumento della frequenza cardiaca, del rossore sulle guance o del momento di eccitazione. Sa che nell'amore si può distinguere una doppia dimensione: l'amore nel senso ristretto sessuale e l'amore nel senso più largo che pur includendo l'aspetto fisico, va anche al di là di questo. La domanda sull'amore è come quella sul tempo, Agostino dice: "Il tempo: so cos'è se nessuno mi chiede di spiegarlo, ma quando mi viene chiesto non so più cos'è." Allora quest'ambiguità (tornando allo scarto inteso questa volta come ambiguità) è anch'essa una dimensione strettamente e autenticamente umana. Qui nasce un problema: David è un essere in cui non è chiaro se possa esistere un desiderio o se ci sia solo un bisogno. È una domanda molto interessante che possiamo porci: mi sembra che malgrado l'ambiguità esistente a riguardo, questo robot sia stato programmato con dei bisogni che devono essere soddisfatti ma non è altrettanto chiaro (o non è convincente il film, ma questa è un'opinione molto personale)

se veramente David sia capace di desiderare. Infatti quando si mette in cerca della Fata Turchina scopriamo in ultimo che dietro questa strategia c'era l'Ingegnere, il suo creatore, e che farlo arrivare fino a Manhattan seguendo le tracce della Fatina anche lì, mentre poteva sembrarci un autentico bambino che cercava la madre, realizzava un programma che era una piano ordinato da un altro. David è un burattino come Pinocchio, con i fili che ancora lo tengono attaccato. Quindi, tornando alla domanda: bisogno o desiderio? Mi sembra che si possa propendere piuttosto per l'esistenza di un bisogno. Ancora una volta su questo si apre un dibattito tra i teorici. Infatti ci sono alcuni che pensano (ovviamente non sono analisti) che a un comportamento identico non si possa far corrispondere una diversità di mente. Questo è il famoso test di Turing, dal nome del teorico considerato il padre dei moderni computers, che ha espresso questo principio dicendo: "Se, oltre un muro, c'è una macchina che può rispondere a delle domande in modo tale che l'interrogatore di qui non sappia dire se a rispondere sia un umano o un dispositivo, allora vuol dire che quella macchina pensa come un umano". Ci sono poi dei filosofi che affermano che non è così e tra questi c'è John R. Searle che ha proposto ciò che chiama "l'esperienza della camera cinese", dicendo: "Se io sono chiuso in una camera con un programma che a qualsiasi domanda che mi viene mandata, scritta in cinese e della quale io non capisco nulla, mi dice: se vedi questi caratteri allora rispondi con questi altri caratteri, io sembro parlare e capire il cinese ma in realtà non lo capisco." Ora questo problema della teoria della mente è molto complicato ma mi sembra che ci riporti sempre alla questione dello scarto a cui faceva riferimento Domenico, cioè al fatto che l'umano non è, almeno non completamente, programmabile, perciò si troverà comunque a disubbidire, a tradire, a mentire, e questi suoi "difetti" sono però anche la garanzia (naturalmente fino a un certo punto) della sua libertà."

Poliseno: "Mi aggancio a queste considerazioni per portarvi delle riflessioni che erano presenti anche negli scambi che abbiamo avuto nella pausa. Potrei aggiungere che lo scarto (come appunto stava già suggerendo Dominique) è una distanza, dunque non è solo il rigetto, il rifiuto o anche la perdita, in qualche modo, di se stessi. Lo scarto è proprio questa distanza dalle cose che è segnata dalla necessità di capire ciò che si pone come reale o comunque come sensoriale, e che ha bisogno di essere compreso (cioè "preso dentro") e fatto proprio. Forse questo non è qualcosa di meccanico o di artificiale ma è un atto creativo, imprevedibile, che ci rende sempre diversi pur essendo simili, ma non uguali, su molte cose. Credo che un aspetto da incubo, violento, del film di Spielberg, che ci abbia sollecitato molto, sia quello della fissità: duemila anni congelati sott'acqua, in attesa che questo desiderio si realizzi come sotto la spinta di un bisogno primordiale, assolutamente inelaborabile se non attraverso una scarica immediata, potente, di questa necessità. È un bisogno perché non ha lo scarto del desiderio: non può sopportare che il desiderio si realizzi attraverso uno scarto del pensato o dell'immaginato; questo desiderio invece nasce dallo scarto che si verifica continuamente in un sogno. Così mi passano per la mente vari frammenti di sogni in cui il desiderio riemerge anche dal contatto con la realtà, dallo scarto che c'è tra aspettative e realizzazione... è quindi questo ciclo continuo che ha necessità di un'area di transizione e di gioco per presentarsi, quanto manca al film di Spielberg, ed è questo vuoto che forse lo rende particolarmente angosciante. È dunque un film che si pone alla nostra attenzione per l'assenza dello scarto che esiste tra il desiderio e la realizzazione dello stesso. La sua conclusione infatti è ambigua, a mio avviso, paradossale: l'annuncio che questa mamma potrà essere resa di nuovo presente per un solo giorno ma che nel momento in cui dormirà tutto sarà svanito, viene smentito perché David si addormenta al suo fianco suggerendo che questo stato possa durare per l'eternità. Quindi si allude nuovamente al fatto che lo scarto non sia sperimentabile, che il termine, il limite e la possibilità di doversi confrontare con un'assenza non sia pensabile da parte delle macchine. Probabilmente questo appartiene solo all'essere umano ed è forse questo aspetto così forzato del film che ci induce (come è stato fatto in alcuni sogni) a farci la domanda se questo (David) è un uomo: perché, che cos'è un uomo veramente? E si può crescere (per come

lo intendiamo noi oggi) senza amore, l'amore di cui parlava Dominique? Io credo quindi che questo workshop ci abbia posto un grande interrogativo sulla qualità, su come è fatta o di quali elementi è fatta, quest'area di scarto (cioè di distanza), di transizione, di continuo riproporsi e rimodellarsi dell'esperienza, di illusione e di gioco continuo.”

Nesci: “Ho chiesto a Dominique se voleva aggiungere qualcosa perché se no avremmo chiuso... ha detto di no perciò concludo io e lo faccio con una battuta. Ci fermiamo qui perché la *troupe* televisiva deve tornare all'istituto prima che il magazzino chiuda per restituire tutta l'attrezzatura adoperata. Quindi credo sarebbe bello terminare nella consapevolezza che il limite oggi ci viene dato da un setting istituzionale, da tutta un'organizzazione del nostro lavoro, e per una volta vorrei ringraziare le istituzioni che ci aiutano ad elaborare i lutti e a delimitarli! Grazie a tutti e arrivederci!”.